

piano alloggiava S. E. Tittoni, allora nominato di recente ambasciatore d'Italia a Parigi; al terzo, stranezza del caso, Guglielmo Marconi. I clienti del terzo e del quarto erano dei buoni e vecchi amici; non così quegli del quarto e del secondo che si odoravano poco; che anzi, per esser sinceri, non si sono odorati mai. « Come vuole ». mi diceva il fedele servo di d'Annunzio nel suo immaginifico linguaggio di Abruzzo che usava da venti anni col padrone, « come vuole che il signorino vada d'accordo con Tittoni? Il mio padrone, da che lo servo, cambia almeno tre volte al giorno di camicia, mentre io so dal cameriere di S. E., che è mio amico, che Tittoni ne ha una per ogni giorno della settimana e se le rimette, giorno per giorno, la settimana dopo! ». Ed alzava le braccia al soffitto.

Personalmente non credo che la questione delle camicie fosse il solo argomento sul quale d'Annunzio e Tittoni non si accordassero troppo. Lo si vide infatti cinque anni più tardi, all'inizio della guerra europea. Ma di ciò parleremo altrove.

La prima settimana di d'Annunzio a Parigi fu dedicata come sempre al frenetico sciupio dei quattrini che egli aveva portato con sé; la seconda, alla altrettanto frenetica ricerca di altri quattrini per rimpiazzare quelli già spesi. Alla prima occupazione pensò il Poeta direttamente e con la più gran facilità. Alla seconda provvidero la « Société des Auteurs » e l'editore Gaston Calmann Lévy.

D'Annunzio sistemò così, momentaneamente, la questione finanziaria con un primo centinaio di biglietti da mille (non dimentichiamo che eravamo nel 1910, età dell'oro, in cui il biglietto da mille era un biglietto che ne valeva almeno dieci di quelli d'oggi) e si tuffò a capofitto nella vita di Parigi.

Io penso che mai, nella lunga ed avventurosa vita del